

CLARIO DI FABIO

**PER LA DATAZIONE DELLA CHIESA
DI SANT'AGOSTINO DELLA CELLA
A SAMPIERDARENA**

La chiesa di Sant'Agostino della Cella è una piccola fondazione molto provata dall'azione del tempo e da vari disorganici rimaneggiamenti che ne hanno in parte reso illeggibili i caratteri strutturali. Manca totalmente ogni decorazione architettonica e scultorea (a parte certi affreschi che un tempo decoravano l'interno, ma del tardo Duecento¹, e quindi palesemente più tardi dell'*opus murario*), tanto che l'impressione di arcaicità e di rozzezza suggerita dal paramento a grossolani scapoli di pietra viene addirittura accentuata, sebbene non possa trovare fondamento preciso su dati univocamente interpretabili. Eppure pochi altri edifici ecclesiali genovesi hanno suscitato tanto interesse e un'attenzione tanto persistente, nel corso dei secoli. La ragione sta nel fatto che tutta una parte della storiografia e della critica ha accreditato la tradizione secondo cui proprio in questa chiesuola sostarono le reliquie di S. Agostino, riscattate dal re Liutprando nel 725 e dirette a Pavia, loro sede definitiva².

Si è voluto riconoscervi una fondazione di epoca longobarda, edificata dallo stesso « piissimo re » a ricordo del miracolo che si sarebbe verificato in quell'occasione: le reliquie del Santo Dottore, d'improvviso fattesi pesantissime, sarebbero tornate leggere e trasportabili soltanto dopo che il re ebbe promesso di fondare una chiesa in suo onore.

Chi scrive ha già affrontato alcuni dei problemi posti da questa tradizione, individuandone e datandone le fasi di formazione e precisandone le

¹ Su questi affreschi, v. A. D'ANDRADE, *Relazione della commissione nominata dall'Accademia Ligustica di Belle Arti... per riferire sulle pitture scoperte nella cappella di S. Agostino...*, San Pier d'Arena 1884; P. TOESCA, *Notizie dalla Liguria: antichi affreschi in San Pier d'Arena*, in « L'Arte », 1906, p. 459; R. VAN MARLE, *The Development of the Italian Schools of Painting*, I, The Hague 1923, p. 551; M. G. RUTTERI, *S. Michele Arcangelo parrocchia medioevale*, in « Genova », XLIV, 1965, n. 9, p. 14; G. TERMINIELLO ROTONDI, *Sugli affreschi di S. Agostino a S. Maria della Cella*, in « Bollettino Ligustico », XVIII, 1966, pp. 105-116; P. TORRITI, *Interventi e suggestioni toscane tra Due e Trecento*, in AA.VV., *La pittura a Genova e in Liguria*, I, Genova 1971, p. 33.

² La fonte più antica è BEDAE VENERABILIS, *De sex aetatibus mundi*, in MGH, *auct. antiquiss.*, XIII, 321. Ma sul complesso del problema e sul rapporto fra questa traslazione e la cultura genovese, medievale e postmedievale, v. il mio art. *Le reliquie di S. Agostino a Genova: dalle cronache altomedievali al formarsi di una tradizione*, in « Romanobarbarica », III, 1978, pp. 39-61.

basi documentarie. Ma, in quella sede, solo brevemente si è potuto ricordare il problema storico-artistico della datazione dell'attuale edificio dedicato a S. Agostino³. Si tratterà pertanto di riesaminare qui i termini della questione e le ipotesi di alcuni studiosi in merito ad essa, anche alla luce delle nuove acquisizioni.

L'identificazione di Sant'Agostino della Cella con la chiesa costruita per volere di Liutprando si fonda, tra l'altro, sulla pretesa autorità di certi diplomi che ricorderebbero questa fondazione tra i possedimenti del monastero pavese di San Pietro in Ciel d'Oro. Secondo Carlo Ceschi⁴ (che viene ripreso senza controllo da altri studiosi), si tratterebbe di « un già noto atto di donazione dello stesso re Liutprando », delle « ratifiche di Ottone III del 996 e di Corrado II nel 1033 »⁵. Ma se quest'ultimo (insieme ad un altro del 1027⁶) davvero inserisce tra le fondazioni dipendenti da quel monastero anche « *ecclesiam . . . in honore sancti Augustini non longe a Ianuensi civitate* », i due precedenti non forniscono prova alcuna a sostegno della tesi del Ceschi.

L'atto di donazione di Liutprando semplicemente perché non esiste più, non ci è pervenuto. Lo studioso si riferisce forse a quello pubblicato nel CDL⁷: ma già il Porro (e poi la Lanzani, lo Schiaparelli, il Pagnin⁸) dimostrò trattarsi di un apocrifo del XII-XIII secolo; il diploma di Ottone III del 996, pur essendo autentico, non cita affatto alcuna fondazione a Genova o nei dintorni, trattandosi della conferma al monastero di San Pietro in Ciel d'Oro di possessi in Tuscia⁹. Forse è possibile che il Ceschi lo abbia scambiato con quello di Ottone I del 962. Di esso esistono tre redazioni, di cui

³ V. mio art. cit., *passim*.

⁴ C. CESCHI, *Architettura romanica genovese*, Milano 1954, pp. 47-54 (ma v. anche qui oltre, nota 25).

⁵ C. CESCHI cit., p. 49.

⁶ V. in MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, IV, pp. 95-98 e 245-248. Su di essi v. alcune considerazioni nel mio art. cit., pp. 45-49.

⁷ *Codex Diplomaticus Langobardiae*, in HPM, XIII, Torino 1873, coll. 5-8.

⁸ PORRO, in CDL cit., col. 5, n. 2; A. LANZANI, *Le concessioni immunitarie a favore dei monasteri pavesi nell'Alto Medioevo (sec. IX-XII)*, in « Boll. Soc. Pavese di St. Patria », XI, 910, pp. 29-30; L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Ugo e di Lotario e di Berengario II e di Adalberto*, Roma 1924, p. 55; B. PAGNIN, *Falsi diplomi reali ed imperiali per S. Pietro in Ciel d'Oro*, in « Bollettino » cit., LVI, 1956, alla p. 27 riporta un altro documento datato 713, ma falso, attribuito a Liutprando.

⁹ MGH, *Diplomata*, II, pp. 629-630; e mio art. cit., p. 44.

l'ultima, che cita « *ecclesiam unam in honore sancti Augustini iuxta civitatem Januam* », è apocrifia e riferibile al secondo quarto del XII secolo ¹⁰.

Tra gli appigli documentati portati dal Ceschi, quindi, si dimostrano del tutto fallaci proprio quelli che farebbero datare la chiesa genovese prima dell'XI secolo. Questa data, invece, si conferma come un nodo, probabilmente, nella sua vicenda, essendo avallata dall'autorità dei due diplomi di Corrado il Salico.

Ma l'identificazione dell'attuale fondazione con quella citata dai documenti, sempre accolta senza esitazioni, si presenta, al contrario, essa stessa come oggetto di discussione. Intanto perché, con tutta evidenza, la connessione fra Sant'Agostino della Cella e le vicende della traslazione non era nemmeno sospettata in epoca medievale. Questo prova il racconto di Jacopo da Varagine: parlando della chiesa genovese che secondo la tradizione avrebbe potuto accogliere le spoglie del Santo, egli ne cita non una sola, ma tre, e non certe, ma solo probabili: San Silvestro, San Teodoro, San Tommaso ¹¹. Non ricorda quella della Cella, la cui antichità verrà invece accreditata solo dalla storiografia posteriore, prestando fede alle lezioni del Vecchio Breviario Romano, dovute, però, ad interpolazioni di epoca tardomedievale ¹². Nessuna notizia, evidentemente, gli era giunta di questa connessione: è un dato che deve anche far riconsiderare tutto il problema, vista la posizione di Jacopo, arcivescovo di Genova, cronista, agiografo, che difficilmente avrebbe potuto essere all'oscuro di un fatto tanto importante riguardo ad una chiesa della sua diocesi. E ciò appare tanto più strano, visto l'interesse particolare che in tutta la sua opera egli rivolge alla ricerca delle « antichità », delle origini, dei fatti salienti, esemplari e storicamente determinanti nella vicenda della sua città.

La consistenza storica, la validità della tradizione che fa risalire il Sant'Agostino ad epoca longobarda risulta, quindi, non dimostrabile su base documentaria. Si affaccia, invece, la possibilità e la proponibilità di una datazione intorno all'XI secolo (che sarà discussa più oltre), in sintonia coi — ma non in dipendenza dai — due diplomi di Corrado II. Non si vuole con ciò escludere aprioristicamente la possibilità che una fondazione più antica in quella zona sia esistita, e che possa anche avere accolto le reliquie,

¹⁰ MGH, *Diplomata*, I, pp. 626-629; e mio art. cit., pp. 43-44.

¹¹ JACOBI DE VARAGINE, *Chronica civitatis ianuensis*, in G. MONLEONE, *Jacopo da Varagine e la sua cronaca di Genova*, II, Roma 1941, p. 258.

¹² V. mio art. cit., p. 51 e note 58-59; p. 52 e note da 60 a 63.

ma solo contestare la tendenziosità di certi accostamenti fra architetture e fonti documentarie non vagliate a sufficienza e ribadire la conclusione che, allo stato attuale delle conoscenze, nessun dato documentario e archeologico (si vedrà) può farci accettare una tale retrodatazione.

Nel febbraio del 1880 venne scoperta, nella cappella di Sant'Agostino, attigua alla parrocchia di Santa Maria della Cella, a Sampierdarena, una serie di affreschi medievali. L'agnizione suscitò notevole interesse, soprattutto per la palese antichità dell'edificio e le leggende che ne circondavano le origini¹³. Con Alfredo D'Andrade ne iniziò la valutazione critica. Dalla sua descrizione si comprende come fosse inglobata nelle murature del chiostro, e, quindi, pressoché invisibile, almeno in molte parti. Questo il motivo della sproporzione, riscontrabile nella relazione da lui curata, fra la parte dedicata agli affreschi e quella lasciata alla valutazione delle strutture architettoniche. Uno studio più completo, insieme col rilevamento della pianta e dell'alzato, fu possibile soltanto dopo il 1945. I bombardamenti che distrussero quasi completamente il chiostro quattrocentesco non la toccarono, ma ne resero, anzi, libere e leggibili le forme.

La chiesa, molto interrata, ha pianta ad aula rettangolare¹⁴ ed è conclusa da un'abside semicircolare che s'innesta sul corpo longitudinale per mezzo di due arconi quasi concentrici, formati da conci disposti radialmente. L'abside non presenta, all'interno, alcuna decorazione o scansione architettonica. La spazialità risulta modificata rispetto alla situazione originaria dall'inserimento, medievale, di una copertura a crociere (due) su pilastri addossati ai muri laterali. Il rimaneggiamento è stato fissato ad una data intorno al XII-XIII secolo¹⁵. La copertura originale doveva certo essere a capriate

¹³ La scoperta venne fatta da un certo arch. Giuseppe Ratto, che subito la giudicò « costruzione del 700 » (A. e M. REMONDINI, *Parrocchie dell'archidiocesi di Genova*, Genova 1897, reg. XV, p. 54). Gli affreschi vennero rinvenuti sotto uno spesso strato di calce. Il 16 febbraio 1881, la città di Sampierdarena invitò il presidente dell'Acc. Ligustica ad inviare alcuni esperti « a visitare le pitture ed a dare sul valore delle medesime il loro competente e saggio giudizio » (lettera del Sindaco al Presidente dell'Acc. Lig., 16 febbraio 1881, in Archivio Acc. Lig. di BB.AA., filza 30). La commissione era composta dal marchese Negrotto, presidente, da S. Varni, N. Barabino, A. D'Andrade, T. Luxoro, M. Dufour, G. B. Villa. Nella *Relazione*, il D'Andrade fornisce tutta una serie di indicazioni sulla situazione di inglobamento della chiesuola.

¹⁴ V. foto 1.

¹⁵ Il XII secolo viene proposto dal CESCHI cit., p. 52, il quale fonda questa datazione sul fatto che l'intonaco affrescato (del tardo Duecento) si sovrappone ai pila-

lignee, impostate poco sopra il livello degli archetti pensili dei fianchi. La facciata doveva avere, quindi, forma a capanna, unicamente scandita da due larghe lesene agli spigoli e, forse, da una sorta di zoccolo nella zona inferiore, piuttosto basso, di cui si osserva qualche resto nel settore fra l'attuale ingresso e la lesena destra, la quale, anche, appare costituita (così come l'opposta) di muratura antica. Il tutto per l'altezza di circa una decina di corsi. Non del tutto perduta, dunque, la facciata, come invece ritiene il Ceschi. Non più originale, per contro, il portale, nelle forme attuali attribuibile al XVIII o al XIX secolo ¹⁶.

Il fianco sinistro è oggi ricoperto da uno strato di intonaco cementizio; vi si aprono due larghe finestre seicentesche, ma la decorazione originaria ad archetti vi è totalmente perduta. E' invece discretamente conservata nel lato opposto, scandito da un partito ad archetti binati su strette lesene, in cui si aprono due monofore originali. Vi si notano le tracce di archi, porte e finestre a sesto ribassato, della stessa epoca di quelle aperte a sinistra, ora richiuse per mezzo di inserti di mattoni. Della I, III, IV, V lesena restano solo le parti superiori.

La zona più integra è quella absidale ¹⁷, percorsa da cinque arcate cieche su lesene che impostano su un alto zoccolo. Nella II e nella IV si aprono due larghe monofore. Il coronamento dell'abside è realizzato attraverso l'aggetto lievemente obliquo di un corso di conci appositamente scolpiti per questa funzione, su cui impostano ancora alcuni corsi di muratura, ma parecchio irregolare. Il paramento murario — come si può osservare nelle parti meno rimaneggiate — è costituito da grossolani conci, appena regolarizzati nelle murature di fondo, meglio squadrati col martello quelli impiegati con una precisa funzione architettonico-decorativa (arcate absidali, lesene, conci

stri. Il D'ANDRADE cit., p. 4 (cui il Ceschi per molti aspetti direttamente attinge), ritiene del secolo XIII i pilastri, con « le vòlte della navata e l'apertura di una porta a mano destra presso l'abside; del secolo XV le due colonne o pilastri incontro agli angoli del muro anteriore della Chiesuola e la porta a mano dritta, nella quale sta una iscrizione allusiva ai restauri fatti eseguire dai Doria ». Nota poi i resti di tre pavimenti successivi: « uno di essi in mattoni, di certo non posteriore al secolo XIII, altro in piccoli quadretti verniciati del secolo XV, ed un terzo più recente in lavagna e marmo bianco, pure a quadretti » (p. 5).

¹⁶ La porta d'ingresso doveva essere centinata, stando alla testimonianza del D'ANDRADE cit., p. 7, che era in grado, allora, di scorgere « un resto del rispettivo vòltino », per un'altezza totale di m. 2,84.

¹⁷ V. foto 2.

negli spazi di risulta fra due arcate). Caratteristica la loro disposizione nelle archeggiature absidali, non in senso radiale, ma orizzontale, accostati per il lato minore.

Da questo complesso di considerazioni si deve concludere che nessuna prova di natura storica o documentaria induce a ritenere accettabile, per l'edificio in esame, una cronologia all'VIII secolo, correlata, cioè, con le vicende liutprandee.

I caratteri indubbiamente « arcaici » del monumento, la sua aria di « rudere » riscoperto per caso¹⁸, la sua distanza dalla tipologia delle chiese romaniche cittadine¹⁹, hanno senza dubbio concorso ad avallare una cronologia tanto arretrata. Sia il D'Andrade sia il Ceschi (seguiti, in data più recente, anche dal Gilardoni²⁰) hanno notato in questa struttura muraria irregolare, scandita da archi (nell'abside) ed archetti (nel fianco) su lesene, il permanere in periodo altomedievale di motivi e partiti architettonici ispirati e derivanti dall'architettura ravennate.

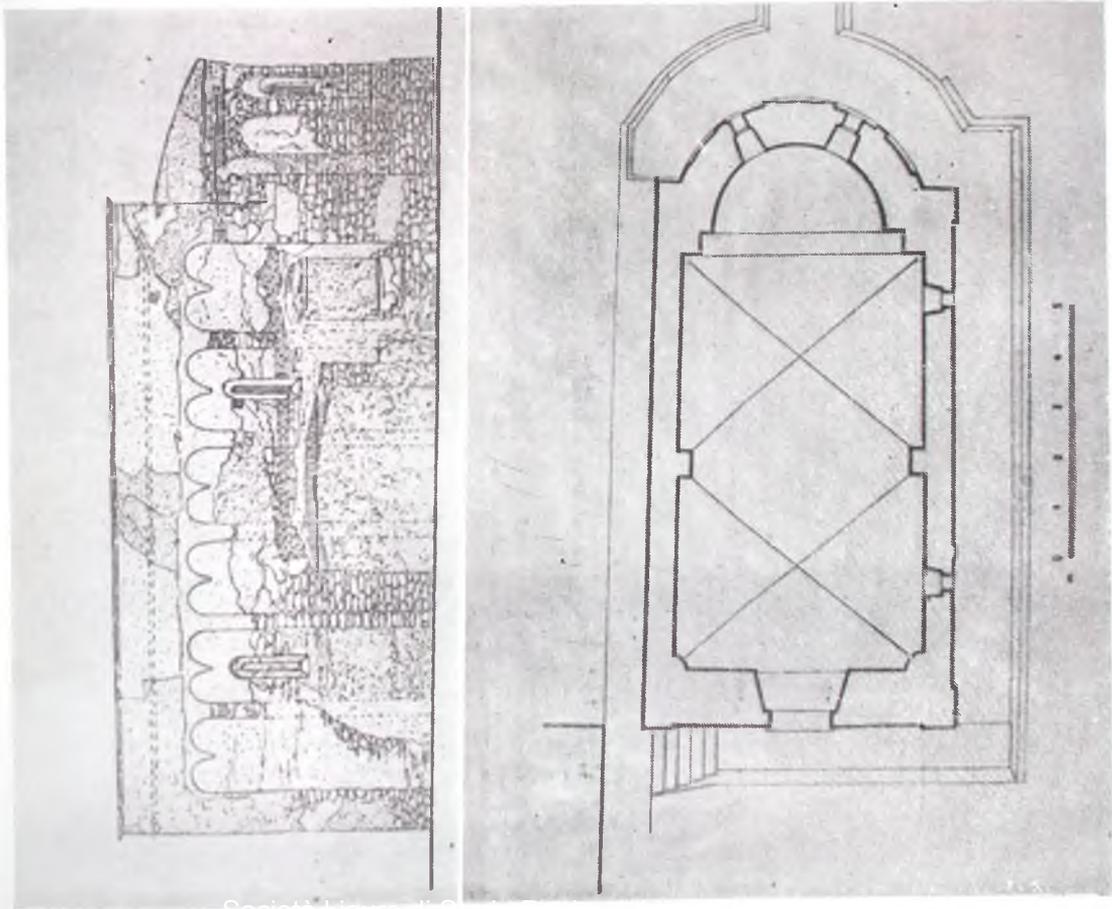
Il Ceschi, poi, fuorviato da una poco rigorosa lettura dei documenti e da un non intrapreso vaglio, da un'intentata analisi storica delle fasi del formarsi della tradizione²¹, ha visto in essa la conferma di questo assunto di arcaicità ed ha creduto di potervi ravvisare una fondazione longobarda,

¹⁸ V. qui nota 13.

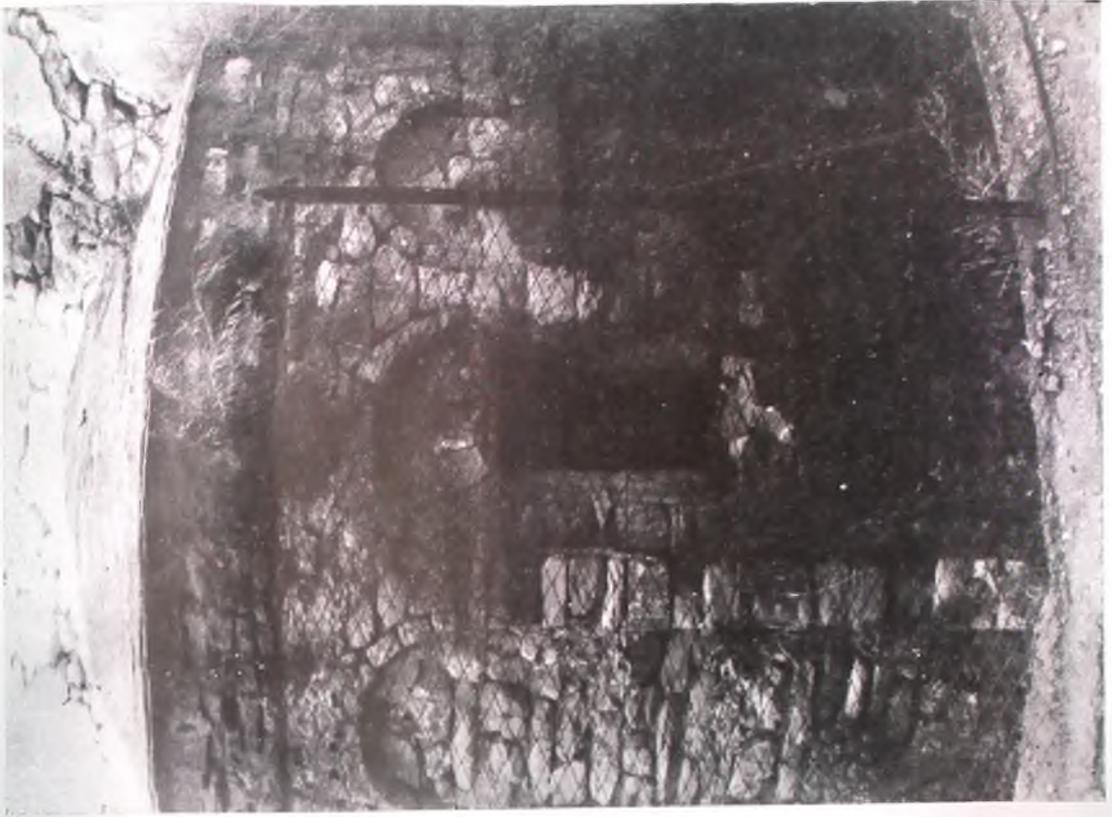
¹⁹ Sulla situazione del romanico cittadino, si vedano, in generale: U. FORMENTINI, *L'arte romanica genovese e i « Magistri Antelami »*, in *Storia di Genova*, III, Milano 1942, pp. 27-311; C. CESCHI cit.; E. POLEGGI, *Santa Maria di Castello e il romanico a Genova*, Genova 1973. Ma molti problemi di datazione debbono essere riconsiderati anche alla luce delle conclusioni cui è pervenuta A. DAGNINO, *La chiesa e il monastero di S. Andrea della Porta: un problema dell'architettura romanica genovese* (di prossima pubblicaz.).

²⁰ C. CESCHI cit., p. 48. Egli sostiene quindi che « soltanto le più antiche delle chiese medievali giunte fino a noi hanno . . . conservato il motivo absidale delle arcate cieche perché è stato ampiamente provato che ai primi dell'XI secolo può considerarsi scomparso ». Non è facile, però comprendere come egli abbia potuto raggiungere una certezza tanto definitiva e come essa possa conciliarsi con la datazione, da lui stesso proposta, alla prima metà dell'XI secolo dell'abside di S. Stefano e con le considerazioni su questa tipologia svolte a p. 106 del suo stesso volume. V. GILARDONI, *Il Romanico, arte e monumenti della Lombardia prealpina*, III, Bellinzona 1967, p. 225 nota 93, si limita ad accogliere le affermazioni del Ceschi, ma senza occuparsi direttamente della fondazione genovese.

²¹ Fasi che ho tentato di definire nel mio art. cit., pp. 55-56.



1. - Genova - Sampierdarena, Sant'Agostino della Cella:
 fianco destro e pianta, rilievo (da CECCHI, 1954).



2. - Genova - Sampierdarena, Sant'Agostino della Cella: l'abside.

accreditando conclusioni cui era già pervenuto Ubaldo Formentini, ed altri prima di lui ²².

Molto più complessa e articolata (sebbene non attentamente considerata) la posizione del D'Andrade. Egli, infatti, pur correttamente riconoscendo le ascendenze « ravennati » del partito architettonico — che appaiono del resto palesi e dimostrabilissime ²³, sebbene tanto generiche da non poter assolutamente essere assunte come elemento decisivo per una sistemazione cronologica —, giudicava « non accertata » la tradizione di un'origine liutprandea e da essa prendeva bene le distanze, del tutto trascurandola al momento di storicizzarne la tradizionale « grande vetustà ». Ed infatti giungeva a spostarne sensibilmente i termini cronologici, proponendo una datazione « intorno ai secoli X-XI » ²⁴.

Sono conclusioni assolutamente corrette, sotto il profilo metodologico e storico-archeologico. Metodologicamente, perché il Sovrintendente dimostra « fiuto » nel defilarsi rispetto alle intricate problematiche della traslazione, fuorvianti in quanto « non accertate » (e sotto certi aspetti non accer-

²² U. FORMENTINI, *Genova nel Basso Impero e nell'Alto Medioevo*, in *Storia di Genova*, II, Milano 1941, p. 137. La sua è la tesi tradizionale di quella parte della storiografia inaugurata da A. GIUSTINIANI, *Castigatissimi annali della eccelsa e illustrissima Repubblica di Genova*, Genova 1537, p. 122, proseguita (ed ampliata con il riferimento alla chiesuola della Cella) da A. SCHIAFFINO, *Annali Ecclesiastici*, t. I, c. 466 sgg., MS, 1641 (Genova bibl. Beriana), F. FEDERICI, *Dittionario alfabetico, o sia repertorio delle cose più notabili della Liguria*, c. 29, MS, s.d. (ca. 1700) (Genova, Beriana), G. GISCARDI, *Origine delle chiese, monasteri e luoghi pii della città e riviere di Genova*, c. 481 sgg., MS, sec. XVIII (Genova, Beriana), e da una lunga genealogia di studiosi fra Sette e Ottocento.

²³ G. T. RIVOIRA, *Le origini dell'architettura lombarda*, Milano 1908, pp. 21-26; A. KINGSLEY PORTER, *Lombard Architecture*, I, New Haven 1917, pp. 225-227; P. TOESCA, *Il Medioevo*, Torino 1927, 2 voll., *passim*; P. VERZONE, *L'architettura religiosa dell'alto Medio Evo nell'Italia Settentrionale*, Milano 1942, p. 180. Di recente, questo motivo è stato riscontrato in alcune fondazioni scavate in Corsica da G. MORACCHINI-MAZEL, *Les églises piévanes de Corse de l'époque romaine au Moyen Age - IX - La piévanie de Santo Pietro Vecchio di Tende*, Bastia 1978, la quale nota (p. 122) la difficoltà di servirsi di questo partito ad arcate per datare il monumento.

²⁴ A. D'ANDRADE cit., p. 37; per una datazione non certo altomedievale propendeva anche il TOESCA, *Il Medioevo* cit., II, p. 535, il quale, pur non specificando troppo, inseriva Sant'Agostino tra le fondazioni genovesi dei secc. XI-XII, vicino al San Paragorio di Noli. Scettico era anche F. ALIZERI, *Guida illustrativa... per la città di Genova e le sue adiacenze*, Genova 1875, p. 158, verso coloro che accettavano acriticamente la tradizione.

tabili), riuscendo in tal modo a non farsi ingabbiare nel falso storicismo di cui, circa settant'anni dopo, darà prova il Ceschi: il falso storicismo dell'elencazione di documenti in realtà non connessi all'edificio in esame e l'ottica « burocratica » con cui sono considerati documenti, come quello di Corrado II del 1033²⁵, la cui importanza storica viene del tutto misconosciuta. Egli lo considera (ma non ritiene di dover citare il suo antecedente del 1027) pura e semplice ratifica di una donazione liutprandea. Sappiamo tuttavia come moltissimi documenti del genere (e proprio questi due, lo si è altrove dimostrato) non siano repliche immutate di originali perduti, ma, al contrario, registrino fatti e situazioni « nuove »; siano, cioè, strettamente legati e determinati da contingenze storiche molto precise e specifiche, di solito connesse alle direttrici della politica dei grandi monasteri, tesa a consolidare ed estendere i propri possessi anche attraverso ratifiche imperiali su pretesi « antichi diritti »²⁶.

Il D'Andrade giunge poi ad impostare correttamente anche il problema archeologico, proponendo per il Sant'Agostino della Cella (e sia pure di sfuggita) una datazione fra X e XI secolo, che — come già rilevato — è possibile condividere.

Il termine *ante-quem*, il XII secolo, viene suggerito da un indizio macroscopico, ossia da tutto il complesso della situazione architettonica del romanico a Genova, ove in nessun caso si riscontrano risultati tanto arcaici e, particolarmente, in nessun caso si dà una qualità muraria accostabile a quella del Sant'Agostino, sia nel paramento esterno sia nel doppio arco concentrico in pietre disposte radialmente dell'interno²⁷. E questa è una conclusione ovvia, ma ribadita ancora dal confronto con la situazione absidale del San Paragorio di Noli (sia pur con tutte le cautele, a causa dei restauri deandradiani), che pure si presenta come un organismo assai più complesso e articolato, dipendente dai risultati dell'architettura lombarda ma ormai cronologicamente distaccato (principio del XII secolo), sensibile anche nel diverso

²⁵ V. qui nota 6; il Ceschi è seguito senza verifiche da B. CILIENTO, *Santa Maria della Cella, Guide di Genova*, n° 22, Genova 1976, p. 2.

²⁶ V. qui nota 8 e mio art. cit., pp. 46-49.

²⁷ Il CESCHI cit., p. 48 notava come nelle altre costruzioni romaniche cittadine sia diffusissimo l'impiego della pietra cavata dal promontorio di S. Benigno, a poca distanza dal Sant'Agostino; ne deduceva che al tempo in cui esso fu eretto quelle cave non fossero ancora sfruttate.

aspetto della muratura²⁸. Il San Bartolomeo di Ponzò, infine, databile intorno al XII secolo²⁹, denuncia con la nostra assonanze fortissime, sia nella pianta sia, soprattutto, nel paramento murario ed in certi caratteristici particolari costruttivi; tra cui, in ispecie, la tipologia degli archetti absidali e la copertura a semicono, impostata « su una rozza fascia di muratura e non direttamente sulla cornice » dell'abside: esattamente come nella nostra. Nella quale, però, la muratura appare un po' differente, più irregolare, a blocchetti che in molte parti diventano poco più che ciottoli: tutti indizi che possono autorizzare il confronto con edifici di epoca precedente il XII secolo.

Di questa architettura preromanica restano a Genova tracce assai scarse, e spesso di ardua interpretazione. Non è possibile, d'altra parte, non richiamarsi ad esse, sa pur brevemente, se si intende fissare un termine *post-quem* per la chiesetta della Cella.

Praticamente impossibile, ormai, il confronto con le murature della cosiddetta « cripta di Santo Stefano », le cui parti più antiche paiono attribuibili al VII secolo³⁰, a causa di una lunga serie di rimaneggiamenti che le hanno rese di ardua lettura e pertanto difficilmente utilizzabili allo scopo. In migliore stato sembrano le murature absidali dell'attuale cripta di Santa Maria delle Grazie (visibili solo all'interno), che è stata messa — e non senza buone ragioni — in rapporto con la precedente e riferita ad un'epoca tra VII e IX secolo³¹. E' certo però che, paragonando quanto ne rimane con la parte interna dell'abside di Sant'Agostino, si riscontrano notevoli differenze; infatti, i ri-

²⁸ Sul San Paragorio, v.: A. D'ANDRADE, *Relazione dell'Ufficio regionale per la conservazione dei monumenti del Piemonte e della Liguria (1888-1898)*, Torino 1899, pp. 100 sgg.; P. TOESCA, *Il Medioevo* cit., II, p. 534; N. LAMBOGLIA, *I monumenti medioevali della Liguria di Ponente*, Torino 1970, pp. 152-153; C. VARALDO, *S. Paragorio di Noli*, Savona 1978; D. CITI, *La Liguria*, in *Italia Romanica*, II, Milano 1979, pp. 365-377; poco attendibile il recente lavoro di M. DONNINI VITALI, *Problemi aperti dal San Paragorio di Noli*, in *Argomenti di Storia dell'Arte*, Genova 1980, pp. 15-29.

²⁹ F. MARMORI, *Emergenze monumentali*, in AA.VV., *La Liguria di Levante*, Torino 1975, pp. 180-184 e p. 243 nota 6, segnala il rapporto.

³⁰ C. CESCHI, *La cripta della chiesa di S. Stefano*, in « Bollettino Ligustico », III, n. 3, 1951, pp. 72-80 e in *Architettura ecc.*, cit., pp. 98-109; E. GAVAZZA, *Una nuova ipotesi per la « cripta » di S. Stefano*, in « Studi Genuensi », II, 1958-59, pp. 88-109; C. DUFOUR BOZZO, *La Diocesi di Genova, Corpus della scultura altomedioevale*, IV, Spoleto 1966, pp. 26-28 nota 47.

³¹ C. CESCHI, *Architettura ecc.*, cit., pp. 43-46; C. DUFOUR BOZZO cit., pp. 20-21 nota 26.

mandi per la cripta detta « di San Nazario » vanno ricercati in tipologie più antiche e complesse, senza più riflessi, ormai, nella semplice struttura del Sant'Agostino; migliore possibilità di confronto offrono, ad esempio, strutture sul tipo delle cripte della cattedrale di Aquileia e del San Pietro al Monte di Civate³².

Il VII-IX secolo deve dunque essere fissato come necessario *post-quem*. Dopo questa data, infatti, anche i confronti si fanno più calzanti e convincenti. Al X secolo Clara Baracchini³³ attribuisce le absidi della pieve di Santo Stefano a Sorano, in Lunigiana, delle quali le due minori presentano con la nostra le più strette affinità, sia per aspetto generale, sia per proporzioni, sia per qualità del parametro murario (costituito di scapoli appena riquadrati, ma anche di ciottoli), sia per identità di scansione architettonica, per spessore delle murature e dimensione delle monofore absidali.

Ad una data tra X e XI secolo farebbe pensare, poi, l'affinità costruttiva tra gli archi del Sant'Agostino e certi archetti pensili che si notano nelle murature del mastio del *Castrum* genovese, venuto alla luce durante i recenti scavi nella zona di S. Silvestro ed assegnato all'XI secolo³⁴.

Dal punto di vista della cultura architettonica, si può affermare che la struttura complessiva del Sant'Agostino della Cella (pianta e dimensioni, soluzione d'innesto tra abside ed aula attraverso un doppio arco, scansione del parametro esterno: tutti i particolari costruttivi, insomma) fa riferimento preciso e diretto alle tipologie minori della zona comasca e alpina. Le maggiori affinità si notano, infatti, con esemplari di quest'area, datati dalla Magni tra la fine del X e la seconda metà dell'XI secolo. Le murature, in primo luogo, sono sempre tecnicamente molto vicine; comunissimi gli archetti costituiti di piccoli conci accostati per il lato minore, gli archetti binati (v. soprattutto absidi di: San Pietro di Teglio, 1000-1025; San Pietro di Gemonio, 1000-

³² Su questi monumenti, v. note 21 e 33 del presente lavoro e (tra l'altro) D. DALLA BARBA BRUSIN - G. LORENZONI, *L'arte del Patriarcato di Aquileia dal secolo IX al secolo XIII*, Padova 1968.

³³ Che ringrazio per la gentile comunicazione delle sue conclusioni in proposito, fondate, tra l'altro, sopra la considerazione della distanza che separa i risultati del Santo Stefano da quelli delle tipologie ecclesiali dei secoli XI-XII presenti nella zona

³⁴ N. LAMBOGLIA, *Le origini di Genova e i problemi del colle di Castello*, in *Archeologica, Scritti in onore di A. Neppi Modona*, Firenze 1975, pp. 359-371; T. MANNO NI, *Le ricerche archeologiche nell'area urbana di Genova 1964-68*, in « Bollettino Ligustico », XIX, 1967, pp. 9-15; *Archeologia a Genova, Guide di Genova*, n° 37, Genova 1977, pp. 8, 24-25.

1050), l'arcone doppio (San Niccolò di Piona, 1050-1075; San Pietro di Valate a Cosio, 1075-1100), il « rigonfiamento » sopra l'abside (San Pietro al Monte di Civate, abside est, ca. 1050)³⁵.

In conclusione, è possibile affermare con buona probabilità che lo spazio temporale in cui la chiesa di Sant'Agostino della Cella venne eretta è il periodo che va tra la fine del X secolo e i primi dell'XI.

In primo luogo — anche se indirettamente —, su base documentaria: i diplomi di Corrado II, del 1027 e del 1033, che pure non possono in alcun modo rendere plausibile su base storica una retrodatazione dell'edificio ad età liutprandea, ce ne annunciano, però, l'esistenza a partire dal primo quarto dell'XI secolo. Sono documenti elaborati dallo *scriptorium* del monastero pavese di San Pietro in Ciel d'Oro. Ora, se venissero alla luce altri documenti, sul versante genovese, tali da chiarire i termini e la portata storica di questa relazione Genova-Pavia, meglio comprensibile risulterebbe, forse, anche tutta la questione della rivendicata « antichità liutprandea » dei diritti vantati dal monastero pavese sopra una chiesuola periferica come il nostro Sant'Agostino.

Altrove abbiamo ipotizzato che questi fatti si possano leggere come spia di un programmato tentativo del monastero di San Pietro di assicurarsi uno sbocco al mare nei pressi di un centro, come quello genovese, che si avviava ad una crescita sicura in senso mercantile³⁶.

Questa datazione tra X e XI secolo è infine confortata, per via tipologica ed archeologica, attraverso i confronti proposti; tra cui, particolarmente probanti, quelli col San Bartolomeo di Ponzò e, soprattutto, col Santo Stefano di Sorano. Le relazioni con monumenti di ambito comasco forniscono, poi, alcune indicazioni particolarmente interessanti da un punto di vista più generale. Indicazioni che possono concorrere a dimostrare, (unite ad altri indizi, tra cui i capitelli di Santa Sabina) un orientamento della cultura artistica cittadina, architettonica e scultorea, verso l'area lombardo-comasca che rimarrà costante per tutta la prima fase del romanico a Genova³⁷.

³⁵ Tutte le datazioni degli edifici comaschi citati sono desunte da M. C. MAGNI, *Architettura romanica comasca*, Milano 1960, *passim*. Cfr. anche V. GILARDONI cit.

³⁶ V. mio art. cit., pp. 48-49.

³⁷ V. C. CESCHI, *Architettura ecc.*, cit., *passim*; e, soprattutto, C. DUFOUR BOZZO, *Il reimpiego dei marmi antichi nei monumenti medievali e l'esordio della scultura architettonica del « Protoromanico » a Genova*, in « Bollettino d'Arte », III 1979, pp. 1-58; sulle presenze comasche nella scultura romanica cittadina v. il mio lavoro, *Scultura romanica a Genova*, di prossima pubblicazione.